

L'Unità *due*

MERCOLEDÌ 3 GIUGNO 1998

Non solo la moda, anche cinema e pubblicità riportano in auge i figli dei fiori. Parla il semiologo Paolo Fabbri

Segni o casualità? «Il grande Lebowski», l'ultimo film dei fratelli Coen è un film divertente, colto, intelligente. Bello, insomma. Non sappiamo se è altrettanto bello «Fear and loathing in Las Vegas», appena passato al festival di Cannes; potremmo decidere di sì sulla fiducia, visto che la regia è di Terry Gilliam, ma non è questo il punto. Il punto è che i due film hanno un importante elemento in comune (nello specifico, la «natura» dei protagonisti) e, a loro volta, hanno la stessa cosa in comune con lo spot di un nuovo tipo di gelato. In tutti e tre ci sono di mezzo gli hippies. Non solo la moda, quindi, ma anche il cinema e la pubblicità tornano a parlare dei figli dei fiori. E persino i libri: come mai in Italia è uscito solo ora «Ruba questo libro» di Abbie Hoffman?

Con il semiologo Paolo Fabbri, che confessa di essere stato un figlio dei fiori, parliamo di questi segni «floreali» raccolti e rilanciati da cinema e pubblicità. Perdenti da rivalutare, morti da commemorare, ingenui da sforzare: insomma, che senso ha, oggi, parlare degli hippies o usarli? «Gli hippies hanno costituito un elemento culturale significativo - dice Fabbri -. Peraltro alcuni loro valori sono stati completamente assorbiti: uno è l'attenzione verso la natura, una specie di ecologia ante litteram. Un altro è il buonsismo: ricorda quando andavano col fiore dal poliziotto e quello li menava? Un altro ancora, molto importante, è il New Age, che ingloba alcune loro cose: l'aspetto sweet, la gentilezza... Questi sono valori hippie che sono passati davvero mentre altri pezzi della loro cultura sono stati neutralizzati. Gli hippies sono morti? Non so, se sono vivi, comunque, sono vivi in simulazione».

Poverini, viene da dire. D'altra parte il buon Lebowski del film è un perdente con il cuore dell'eroe, uno svegliato che, messo a ballare, poi balla bene. Vogliamo provare a trattarlo come un «segno»? Anche Lebowski è vivo in simulazione in questo nostro mondo estetizzato e estetizzante? «Evidentemente in un sistema dove è dominante la moda tutto torna - osserva Fabbri -. Barthes diceva che la moda è la rotazione dei possibili. In questo senso l'hippy è un possibile che torna, come tanti. Tutti i possibili tornano in un sistema che è fondato non sulla forza del concetto di storia come accumulazione, trasformazione e cambiamento. Là dove c'è moda, ossia qui, c'è rotazione. Basta vedere come si vestono i ragazzi di oggi, pensare alla moda di oggi, un po' figli dei fiori: vita bassa, il pancino scoperto, zampa d'elefante, zoccoloni». Il segno ha ucciso il significato? «Nella loro epoca i figli dei fiori, come il pop alla cui cultura erano legati, costituivano

Da «Il grande Lebowski» allo spot del gelato torna in circolazione la generazione che anticipò il Sessantotto. Una cultura da rivalutare o da commemorare? «Ora è una citazione fra le tante altre della postmodernità. Il segno di un segno»

Hippy a New York nel 1968; sotto, una mamma con il suo bambino all'Aquarius Festival di White Lake, nel '69



L'hippy è morto. Viva l'hippy



una differenza radicale con la società - spiega il semiologo -. Era una sfida reale. A cominciare dal loro modo di usare la musica e le droghe. La codifica del sensibile (musica e droga) li metterebbe

CONTROCULTURE

I veri eredi si chiamano «traveller»

Gli hippies non sono del tutto morti. E non parliamo dei tanti «fricchettoni» che escono allo scoperto in occasione di festival musicali estivi insieme ai loro cani, chilum, pachouli e chitarre. No, parliamo dei figli dei fiori che, soprattutto nel nord Europa, continuano a viaggiare, in senso reale e in quello metaforico. Come il grande Lebowski, anche gli hippies storici hanno lasciato, volenti o nolenti, germogliare il loro seme. Questa nuova generazione è quella dei traveller o new age

traveller. Letteralmente, viaggiatori. Si stima che in Inghilterra siano circa mezzo milione le persone che, spesso spinti dal caraffetti e dall'insoddisfazione nei confronti della vita metropolitana, abbiano ac-

colto l'eredità hippy e abbiano deciso di girare costantemente per la nazione a bordo di camion-caso o roulotte. Nomadi, vivono di espedienti o allevano cani per venderli, questi neo-hippies uniscono l'amore per la natura, un forte spirito ecologico, con un disconoscimento del potere costituito che li ha resi, in Gran Bretagna, i «nuovi devianti». Contro di loro, infatti, (ma anche contro raver e squatter) fu varata una legge ad hoc, il Criminal Justice Act. Il pacchetto di leggi prevede, tra le altre cose, pena detentiva per occupazione abusiva di suolo pubblico o privato, considerazione penale rifiutarsi di sciogliere un convoglio di automezzi superiore a sei, campeggiare abusivamente. E concede alla polizia il potere di sciogliere assemblee in luoghi di importanza archeologica, una norma mirata a tutti i traveller che, dal '74, vogliono continuare a fare il loro festival a Stonehenge. [St.S.]

insieme in questo caso) e un certo tipo di immagine, la scelta delle culture orientali, il rifiuto del lavoro (anche questa è una cosa molto importante che ha lasciato tracce enormi) erano sì un aspetto molto estetico, ma quella rivoluzione estetica conteneva forti elementi etici. Perché si opponeva in maniera irriducibile, faceva sì che gli altri diventassero così come non volevano essere, rinvitava loro un'immagine violenta, dura, efficientista. E da questo punto di vista costituivano una sfida reale». Adesso, però, non siamo più negli anni Sessanta. Allora, per dirla con Gilliam, «c'era un ottimismo, speranza e voglia di spassarsela. Poi hanno ammazzato JFK e Martin Luther King: il sogno è sfumato». «Adesso è cambiato il regime - risponde Fabbri -. Allora un hippy era un hippy. Ora uno qualsiasi di noi può essere anche figlio dei fiori. Prendiamo in considerazione l'unisex. Adesso va di moda un po' di unisex. Allora, i figli dei fiori lanciarono l'unisex che era un'utopia

fortissima. Oggi, invece, siccome non c'è alternativa, tutto è possibile. Si può essere unisex al mattino e eleganti alla sera. Ci si può vestire come un punk abbastanza duro e in realtà essere un manager d'industria... Insomma, il problema è questo: tutti i valori dei figli dei fiori di cui abbiamo parlato sono passati, ma sono sul mercato. E sono perfettamente scambiabili».

Tutto ciò ha il sapore di una nemesi. Fabbri, nella sua «hippità» giovanile, è d'accordo. Nessuno li ha lasciati stare come chiedevano. «Neanche i punk», dice Fabbri. Come i punk? «Se lei prende un punk e lo rovescia tutto, tratto per tratto, trova un hippy. Semioticamente è la sua conversione: dolci-duri; passione per la natura-passione per la città; occhiali colorati-occhiali neri; naturalità-massimo di artificialità; massimo di colori-neutralizzazione di tutti i colori; culto del corpo-sangue, tagli, spilloni. Persino l'odio per la società, che li accomunava, per l'uno era una specie di inversione dolce, per l'altro era proprio un odio fino in fondo. Oggi entrambi sono diventati linguaggi, sistemi di comunicazione». Uccisi, mangiati e digeriti, come il gelato dello spot. «Il ritorno degli hippies è solo il revival di uno stile, completamente ripulito di radicalità. Il figlio dei fiori è una citazione fra le tante altre dei linguaggi della postmodernità. È diventato un segno di un segno. Come le cartoline di Di Caprio esposte insieme a quelle di Che Guevara».

Tutto questo, ammettetelo, dà un senso di grande libertà ma anche di grande vuoto. «Direi un senso di vertigine - precisa l'intellettuale -. Perché non solo i punti di riferimento non ci sono più, ma anch'essi sono entrati nel gioco diventando segni di segni. E la cosa più divertente da questo punto di vista è che la sola speranza non è il ritorno a formule passate, ma è l'accelerazione. Buttandola sul paradosso, possiamo sperare, nel futuro, in un uso esponenziale dell'hippy, in una moltiplicazione vertiginosa. E la speranza è - come nel caso dei colori che, se accelerati, danno il bianco - spingere le cose fino all'incandescenza. Perché da qualche parte potrebbe crearsi qualcosa, una via di fuga, un cambiamento di regime. Il tentativo di trovare un filo a piombo, un punto di gravità, è destinato al fallimento. Già ci sono in atto dei processi, ma forse non stiamo guardando nel posto giusto». E da che parte dovremmo dirigere lo sguardo, secondo Paolo Fabbri? «In certe forme di estetizzazione, nel modo in cui i giovani usano la relazione col corpo e con le macchine, li stanno cambiando delle cose. Si fa strada l'idea di una specie di centauro, di una chimera metà macchina e metà uomo che, probabilmente, attuerà un comportamento diverso da quelli che conosciamo. Non sappiamo ancora come».

Stefania Scateni

Leonardo Bruni, sepolto in Santa Croce, forse autore di una cospirazione contro Firenze Tra le «urne dei forti» si nasconde un traditore

SUSSANA CRESSATI

CONGIURE all'ordine del giorno, intrighi dietro l'angolo, alleati voltagabbana, complotti e tradimenti: a chi la studia da questa specialissima ma non infondata angolazione, la storia dell'Italia rinascimentale riserva ancora oggi un inesauribile interesse. E non è impossibile, scavando e riscavando tra gli archivi, leggendo e rileggendo le lettere e i carteggi segreti, imbattersi in qualche riga capace di gettare luce nuova su qualcuno degli infiniti episodi di questo intreccio, o di «cambiare i connotati» di un personaggio fino a questo momento considerato al di sopra di ogni sospetto. Tanto, come nel ca-

so di cui stiamo per parlare, da averne ospitate le spoglie nella basilica di Santa Croce, tra le «urne dei forti» e i cenotafi delle glorie nazionali. Tale è il posto che occupano ancora oggi le spoglie di Leonardo Bruni, nato ad Arezzo nel 1370 e morto nel 1444, umanista e uomo politico, autore dei 12 libri delle Historiarum florentini populi. Che fu cancelliere della Signoria di Firenze e, forse, traditore.

La tremenda accusa viene rivolta inopinatamente al Bruni da uno studioso statunitense, Arthur Field, docente di storia rinascimentale all'Università dell'Indiana. Il professore avrebbe scoperto un documento

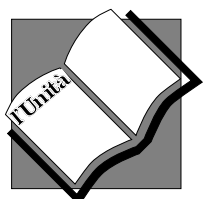
secondo cui il cancelliere sarebbe stato implicato in una cospirazione per favorire l'«irredentismo» aretino in combutta con il potentato di Milano, in lotta contro Firenze. Il documento, che risale al 1437, appare redatto da una mano anonima della cancelleria milanese e descrive un progetto per liberare Arezzo dal dominio fiorentino con l'appoggio di Siena e di Lucca. Il testo, che non lascia dubbi sull'intento di «rovinare» Firenze e la Signoria, presenta Bruni come una quinta colonna aretina in campo medico e come una fonte di informazioni riservate. Il cancelliere, ad esempio, avrebbe rivelato il nome di una «tal-

pa» fiorentina infiltrata nel governo lucchese.

A dire il vero le conclusioni tratte dal professor Field nel suo studio, che è stato presentato al congresso annuale dell'Associazione americana per gli studi sul Rinascimento e che verrà pubblicato sul prossimo numero di «Renaissance Quarterly», non sembrano infondate. Leonardo Bruni (e non lui solo) è da tempo un personaggio «chiacchierato», la cui fama di grande patriota ed «ago della bilancia» nei contrasti tra la fazione medicea e gli ambienti oligarchici in lotta è stata pesantemente appannata. Un fatto per tutti: il matrimonio

del suo unico figlio, da lui usato come classico mezzo per legarsi agli ambienti oligarchici. Senza contare i favori che riservò a coloro che, come lui, provenivano dalla suddita Arezzo.

Ma, come negli intrighi che si rispettano, al professor Field sovviene un dubbio: non sarà che il testo ritrovato (la cui autenticità sembra sicura) sia stato scritto ad arte, nell'ambito di una campagna di calunnie architettata all'epoca per fomentare una rivolta contro Firenze e seminare discordia nei ranghi medicei? Il professor Field ne dubita, ma l'interrogativo resta. L'intreccio sinfittico.



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

video
TU
LE GRANDI INTERVISTE DI GIANNI MANA

Rigoberta Menchu
Nobel per la Pace 1992

In edicola due videocassette più fascicolo a sole 20.000 lire